



## I perché di “TRIA”

di Mario COLETTA

“TRIA” non nasce dal caso, da una trovata buttata giù tra un raduno di amici ancora nostalgici di una lingua in via di estinzione, in una realtà frenetica che vede i parametri spaziali sopraffatti da quelli temporali, dove la “Istoria” sembra tornare ad essere *“una guerra illustre contro il tempo....”* di Manzoniana memoria.

“TRIA” nasce dal caos; basta invertire l’ordine delle lettere per ritrovarci nella posizione giusta. Il caos esprime la complessità, e nella complessità regna sovrana la confusione, il disordine, il buio, la incomunicabilità.

Nel caos la libertà individuale tende a prevalere su quella collettiva, e trova spazio per imporre regole, comportamenti, ruoli ed atteggiamenti atti ad addestrare all’esercizio inconscio della sudditanza fisica, politica, economica e culturale quanti, avvolti nelle tenebre di un presente povero e sofferto, non riescono a distinguere la violenza di uno schiaffo dall’affettuosità di una carezza ed assimilano l’evento ad una pacca sulle spalle interpretabile, in positivo, come una testimonianza di affetto, di amicizia, di solidarietà, di disponibilità ecc... ed in negativo come una tacita espressione di complicità, connivenza, concussione, minaccia e ricatto.

Il tutto mascherato dal sipario della “democrazia” che ormai esorbita dal limite fisico del palcoscenico tradizionale, avvezzo ad accogliere la recitazione a soggetto del quotidiano, espandendosi ora a destra ed ora a sinistra, e lasciando comunque sempre al centro una buona apertura da cui il “verbo” possa continuare ad irradiarsi.

Il caos che conferisce la ragione di essere a “TRIA”, spazia in più limitati contesti disciplinari dai quali comunque si riesce a traguardare una pluralità di orizzonti, che la scienza, la letteratura e l’arte hanno difficoltà a circoscrivere, e pertanto viaggiano in autonomia, fornendo derivazioni, interpretazioni, classificazioni, schedature, illustrazioni, visioni da caleidoscopio eterodiretto, nel disperato tentativo di tradurre la quantità misurabile in qualità condivisibile, mettendo in dialettico confronto le declinazioni dei verbi “essere” ed “avere” senza inceppare nelle lusinghiere trappole dell’evasione utopica.

Il caos in argomento spazia nel territorio dell’Urbanistica, popolato da idee, programmi, piani e progetti ingabbiati da una selva di leggi, decreti e norme giuridiche cosiddette “attuative” che il più delle volte contribuiscono ad arricchire la “complessità del fare” nel disperato tentativo di interdire “l’affare”, equivocando sulle ragioni di essere delle istituzioni che ai vari livelli, articolate in una pluralità di settori, amministrano il territorio, arroccandosi su posizioni di confine tra la prestazione del servizio e l’esercizio del potere.

Il territorio dell’urbanistica spazia tra il dovere (dei sudditi) ed il potere (dei governanti) viaggiando nella precarietà degli equilibri economici, sociali, politici, amministrativi e, ultimi, culturali.

Il territorio dell’urbanistica in Italia ha da circa un secolo scavalcato il recinto murario e daziario della città, per svilupparsi ovunque sino ai confini comunali, dilatandosi nello spazio fisico ed istituzionale, ed avocando a sé non solo la soluzione dei problemi insediativi dell’edificare e dell’infrastrutturare, dell’abitare, del vivere e del frequentarsi, ma anche quelli organizzativi disciplinanti l’uso delle risorse produttive, la salvaguardia ecologica dell’ambiente, la protezione e valorizzazione del patrimonio culturale, (storico, architettonico, archeologico ecc.) naturalistico e paesaggistico, la promozione dello



sviluppo imprenditoriale, occupazionale ed economico, e finalmente la crescita della qualità del vivere in un ritrovando equilibrio tra “benessere” e “bene essere”.

“TRIA” si candida a fare da arbitro nella definizione di tale equilibrio, chiamando a collaborare un comitato scientifico internazionale aperto ai tanti settori disciplinari che strutturano la cultura del territorio urbanistico: Architetti, Ingegneri, Geologi, Economisti, Giuristi, Demografi, Sociologi, Geografi, ecc..., e proponendosi come spazio di dialettica interlocuzione tra le analisi, le valutazioni, le proposte progettuali e le decisioni gestionali.

“TRIA”, in tale ottica, deriva la sua denominazione dal “triangolo”, l’elemento misuratore più antico che la mente umana abbia potuto concepire, con le sue valenze multiple che dal livello fisico si sono elevate a quello metaforico, sino ad assumere il significato simbolico di perfezione, (*Omnia tria sunt perfecta*) configurando l’aureola della divinità, a scavalco del cerchio che simboleggia l’aureola della santità.

Il “TRIA” ngolo che abbiamo inteso mettere in essere avanza meno ambiziosi propositi; viaggiando su un territorio concreto, fisico, sociale ed economico oltre che culturale; si colloca in posizione intermedia tra l’essere e il divenire, misurando il primo per tracciare il percorso del secondo; rilevando e valutando l’eredità che la processualità insediativa ha trasmesso all’oggi ed accogliendo riflessioni, idee, programmi, progetti e piani nell’auspicio di contribuire alla costruzione di un più promettente domani.

“TRIA” accoglie le due più antiche anime dell’urbanistica che la nominalistica cultura del presente tende a prospettare come nuove : quella “strategica”, delle decisioni organizzative e gestionali, contesto di ipotesi e valutazioni, di intese programmatiche e di politiche amministrative, orditiva di trame di relazioni interagenti tra universo del pensare, nel diverso articolarsi del sapere disciplinare; e quella “operativa”, strutturata in piani e progetti che ne studiano e ridisegnano il territorio, conservandolo e trasformandolo, salvaguardandolo e valorizzandolo in ragione del patrimonio di risorse che possiede, delle vocazioni allo sviluppo che manifesta e delle attese socioeconomiche ed insediative della popolazione che lo abita.

La pianificazione del “dire”, nel nostro Paese , ha dimostrato più velocità, più forza e più determinazione della pianificazione del “fare”.

Nel traumatico passaggio dal “dire” al “fare” il territorio sembra cambiare assetto morfologico. Abbandonata la pianura, ha preso a viaggiare in discesa, solcato da una miriade di sinuosi anfratti, fossi e ruscelli lungo i quali si disperdono, sino ad annullarsi, energie, risorse ed impegni, che mortificano intelligenze, disattendono attese, legittimano illeciti e moltiplicano paure.

La pianificazione “strategica” si confronta con il tempo, quella “operativa” con lo spazio; tempo e spazio intese nella loro più ampia accezione, hanno bisogno di confrontarsi con l’universo del sociale, dell’economico e del culturale; non “*una tantum*” nell’occasione di un programma, un progetto o un piano, ma nella continuità di un colloquio al quale non possono partecipare i soli decisori (amministrazioni, enti ed istituzioni) né i soli progettisti e pianificatori, ma anche e soprattutto i destinatari di decisioni, piani e progetti: la componente attiva, pensante ed operante della popolazione ed anche quanti non hanno la padronanza del linguaggio per manifestare idee, bisogni e aspettative di quel “bene-essere” che si richiede all’intervento urbanistico.



“TRIA” nasce dall’universo intellettuale, accademico e direzionale, ma intende non solo aprire le sue finestre ed i suoi balconi per guardare con maggiore profitto paesaggio, ambiente, territorio e quanti lo abitano e lo vivono godendolo o soffrendolo, ma intende spalancare le sue porte per stabilire un diretto contatto con la realtà che sta fuori e che ha tantissime conoscenze da trasmettere a quanti si ostinano a rimanere chiusi nei cosiddetti templi del sapere, per tenersi al riparo dai pavesati rischi di fastidiose contaminazioni.

“TRIA” tende ad operare oltre i confini geopolitici che separano comuni, province, regioni e stati nazionali, chiamando a raccolta pensatori tanto autorevoli quanto “liberi”, in grado di prospettare idee e sperimentazioni, filosofie e progetti, nel rispetto degli assunti grammaticali, sintattici e logici che disciplinano il sapere universale.

Anagrammando la denominazione di “TRIA” la “T” sta a significare “territorio”, campo aperto al pensare ed al fare, concreto nella sua orditura morfologica, geologica, idrografica, geografica, pedologica, produttiva, insediativa, strutturale ed infrastrutturale, ed altrettanto concreto nella sua accezione di teatro delle relazioni umane, sociali, culturali e politico – amministrative.

“R” sta a significare ricerca, riflessione, acquisizione di conoscenze, processo aperto alle problematiche dell’essere e dell’avere, all’organizzazione del sapere nelle molteplicità delle sue articolazioni .

“R” significa anche recupero, restauro, rifunzionalizzazione, riordino di quanto il territorio possiede in uno stato di disordine, degrado, ignorandone le valenze funzionali, sociali, paesistiche, ambientali e soprattutto culturali.

“R” significa infine Risorse attivate o da attivare, espressioni della singolarità insediativa, paesistica e culturale che conferisce connotazione al particolare contrapponendolo al globale; risorse materiali che il territorio possiede e che la disciplina urbanistica, attraverso idee, piani e progetti esalta predisponendolo all’ottimizzazione degli investimenti mirati all’uso senza consumo, in direzione di uno sviluppo autenticamente “sostenibile”.

“I” come infrastrutture ed insediamenti urbani e rurali, residenziali e produttivi, che organizzano il territorio fisico dell’habitat. i luoghi del risiedere, dell’abitare, dell’incontrarsi, del lavorare e del vivere, nel loro assetto estetico e funzionale e nell’insieme delle valenze culturali che ne contrassegnano la peculiarità andatasi a stratificare nel lento procedere della processualità storica che conferisce al presente l’eloquente significato di tappa intermedia tra passato e futuro.

“A” come ambiente, naturale o antropizzato. Il primo bagnato dalle piogge ed asciugato dai venti, irrorato dai fiumi, ruscelli e torrenti, scosso dai terremoti e dai maremoti, dalle frane e dagli smottamenti, raffreddato dalle stagioni invernali e riscaldato da quelle estive, colorato dal sole e dal variare dei mesi ed offuscato dalle tenebre, dalle nebbie e dall’addensarsi delle nuvole. Il secondo, segnato dalla presenza dell’uomo e degli altri esseri animali e vegetali che lo popolano assoggettandolo a processi di progressiva trasformazione mirata a ricavarne, in positivo, nutrizione, protezione, sicurezza e confortevolezza del vivere, ed in negativo inquinamento, degrado e consumo, in ragione di un arricchimento individuale destinato a non convertirsi in ricchezza sociale.

“TRIA” nasce, in definitiva, da una fondamentale esigenza di contribuire a dipanare la matassa della complessità, camminando sulla concretezza del territorio fisico ed istituzionale, rimuovendo quegli ostacoli che si frappongono alla sua fruizione insediativa, paesistica ed ambientale; essa pertanto si propone di procedere ben oltre l’intricato reticolo della



pianificazione strategica che sembra spesso concorrere ad esaltare quella complessità che le conferisce ragione di essere e di prosperare, che le consente di guardare il territorio da una postazione satellitare, dalla quale si riesce a dominare il vastissimo orizzonte cosmico, percependone le correnti che lo attraversano e le reti di interesse che a maglie larghe ne intessono le relazioni di governo, ma non si riesce a guardare, con la dovuta chiarezza, l'uomo nelle sue quotidiane occupazioni e preoccupazioni, nei suoi fabbisogni abitativi, produttivi, occupazionali, ricreativi, sportivi, sociali e culturali da soddisfare nella troppo limitata sfera di un territorio comunale, provinciale e regionale.

A tale sfera "TRIA" indirizza la sua più particolare attenzione, anche se ambisce operare la "semplificazione della complessità" ad una scala che dal locale proceda verso l'internazionale, invitando la cultura accademica ed istituzionale a confrontarsi con la cultura delle singole specificità territoriali; accorciando le distanze che separano l'ideazione dalla decisione, la ricerca teorica dalla prassi sperimentale, il piano dal progetto e ribadendo che l'Urbanistica, in quanto scienza, cultura ed arte non può essere segregata al ruolo di disciplina subalterna, azzerabile, come si è tentato di fare in talune legislazioni regionali d'Italia, anche nella sua tradizionale denominazione, per convertirsi in una equivoca e limitativa disciplina di "governo del territorio".

### **I perché del "PONTE"**

Il primo numero di "TRIA" affronta il problema della "comunicazione" e significativamente pone al centro della sua trattazione il PONTE nella pluralità delle sue accezioni materiali, metaforiche e simboliche.

Il PONTE è prospettato come l'anello vitalizzante la catena che collega l'essere al divenire, elemento di ricucitura delle discontinuità, delle separatezze, delle differenze sociali, spaziali e temporali.

"Il PONTE - infrastruttura" garantisce la continuità spaziale, materializzandosi come espressione di sapere scientifico sino a divenire "opera d'arte" nella manualistica costruttiva, anche indipendentemente dalla elevata qualità progettuale che manifesta.

Esso determina la naturale convergenza di due discipline quali l'architettura e l'ingegneria unificando, in termini progettuali, i parametri estetici e quelli strutturali, ma coinvolge anche le discipline della terra quali la geografia e la geologia che ne garantiscono ambientamento e fattibilità; il tutto a valle di una decisione politica che lo commissiona e di una pianificazione urbanistica che gli attribuisce localizzazione, funzione e carattere fruitivo.

Il PONTE - infrastruttura acquista un significato simbolico quando diviene elemento celebrativo di un evento, di un ricambio politico-amministrativo, di un significativo mutamento della scala dei valori che interessano la città, la cittadinanza, le condizioni del vivere, del produrre e del crescere in dominanza.

In tali circostanze, che vedono la ragione estetica dominare sulla ragione pratica, il ponte si veste di retorica monumentale e assume ad espressione di arte, testimonianza, cultura e civiltà.

Nella pluralità dei suoi significati simbolici il PONTE si caratterizza come fondamentale elemento di mediazione tra le differenze che intervallano la sfera pubblica e quella privata, il singolare e il plurale, il particolare e il generale, l'interno e l'esterno, la povertà e la ricchezza, la produzione e il consumo, la dominanza e la sudditanza, la sicurezza ed il pericolo, la

# edifici costruiti tra fede e fiducia

fiducia e la paura, il godimento e la sofferenza, la cultura e l'ignoranza, l'onestà ed il crimine, la civiltà e la barbarie, il benessere ed il malessere..

Si potrebbe procedere all'infinito nella rassegna delle "*coincidentia oppositorum*", interagendo tra i tanti fattori etici, estetici e culturali che informano i comportamenti sociali caratterizzanti i modi di essere, di vivere, di produrre e di relazionarsi.

Le matrici di questi si disperdono nei rivoli di tramontati processi educativi (scuola-chiesa-famiglia, partiti politici, associazioni culturali e di volontariato ecc.) che hanno lasciato un preoccupante vuoto oltre il quale incombe la tenebrosa minaccia di una globalizzazione omologante e liberticida; un vuoto da colmare non si sa come né si sa quando, magari con un PONTE metaforico da costruire con "*tenacia, infaticabile e modesta*", a guisa di una "*superba sfida, tra passato - presente e presente - futuro*", (scavando nella memoria lacerti della formula dell'arma del Genio Pontieri) per far transitare con fiduciosa sicurezza, cultura, arte, civiltà e bene essere.